

Mercoledì 9 aprile 1997

4 l'Unità

IL FATTO



Il Polo alza il tiro dopo una giornata convulsa di riunioni. Oggi nuovo vertice

«Prodi voti la nostra mozione faccia un atto di umiltà...»

Fini la spunta, passa la linea dura. Mastella e Casini infuriati: «Lo stavamo convincendo ma Fassino ha rovinato tutto». E Berlusconi accusa la maggioranza e rilancia il governo di larghe intese.

La mozione dell'Ulivo: «Missione umanitaria»

Sono sei i punti nei quali si articola la mozione di maggioranza sull'Albania presentata al Senato dal capigruppo dell'Ulivo. Il documento, in apertura, esprime «cordoglio» per le vittime della tragedia del Venerdì santo, analizza la situazione albanese e impegna il governo italiano: 1) a sostenere e concorrere alla realizzazione delle «missioni civili» decise dall'Ue e dall'Osce; 2) a concorrere con contingenti militari italiani alla formazione di una «forza multinazionale di protezione» agli aiuti militari e alle missioni civili e ad assumerne la guida, secondo il mandato delle risoluzioni Onu e Osce con modalità concordate con le autorità libanesi; 3) a dare rapida esecuzione alla risoluzione 1101 del Consiglio di sicurezza dell'Onu, rispondendo così anche alle sollecitazioni del Segretario generale delle Nazioni Unite; 4) a porre in essere tutte le misure che consentano sia alla missione civile sia alle forze di protezione di operare in condizioni di sicurezza e di minimo rischio e a fare in modo che gli aiuti alle popolazioni albanesi vengano distribuiti in condizioni di sicurezza e trasparenza. Più specificamente a precisare la natura dei rapporti tra le autorità civili e militari internazionali, catene di comando e regole d'ingaggio; 5) a salvaguardare il carattere essenzialmente umanitario dell'iniziativa, anche con il contributo della comunità internazionale al ripristino e al consolidamento della convivenza democratica in Albania; 6) a riferire periodicamente al Parlamento su regole e misure, oltre che sugli esiti della missione posta in atto.

N.C.

Rallenta la ripresa della lira

Il voto parlamentare sulla missione italiana in Albania e i venti di crisi hanno rallentato la ripresa della lira. La moneta italiana, che nella mattina ha aperto a quota 984,2 sul marco sulla scia delle ottimistiche dichiarazioni del ministro del Tesoro e del governatore della Banca d'Italia sull'andamento dell'economia italiana, nel pomeriggio è stata indicata a 987,43 lire contro le 985,11 lire di lunedì. Nel primo pomeriggio l'annuncio di Silvio Berlusconi che il Polo avrebbe votato la propria mozione e l'annullamento del vertice Polo-Ulivo hanno determinato l'indebolimento della valuta, che si è mantenuta tuttavia ancora sotto il livello della parità centrale nei confronti del marco. La lira ha perso terreno nei confronti di tutte le altre principali valute europee. Male sono andati anche i titoli di Stato con chiusure in ribasso di circa mezza lira. In aumento il differenziale tra i rendimenti del titolo decennale italiano e quello del decennale tedesco. A Piazzaffari il Mibtel ha chiuso la seduta con un calo dello 0,10%.

ROMA. Ci votiamo la nostra mozione e basta, noi non faremo favori a nessuno. Più di essere disponibili alla missione in Albania non possiamo fare. Tocca a Prodi gestirsi l'assenza di una maggioranza, inviare una spedizione rischiosa e impegnativa in queste condizioni. Così ieri al Senato il Polo si è espresso contro la mozione dell'Ulivo, mentre la partita cruciale per il governo si giocherà oggi alla Camera. «Ma che ci possiamo fare noi se loro sono coglioni»: un inferocito Clemente Mastella a metà pomeriggio infila la porta del Senato, uscendo dal secondo vertice del Polo della giornata. Il punto è che mentre lui con gli altri moderati del centrodestra - nel vertice della mattina - stavano lavorando ai fianchi Fini per farlo recedere dalla sua posizione: prima Prodi dichiara di dimettersi e poi noi votiamo per la missione albanese, le agenzie di stampa hanno mandato in video le faticose parole di Piero Fassino che non solo scarica il presidente albanese Berisha - incontrato domenica scorsa dal leader del Ccd -, ma accusa la Vela di aver scambiato l'Albania per un paracarro. Apriti cielo, i più inferociti contro Fassino sono diventati proprio loro, Mastella e Casini, a cui si è accodato Berlusconi nel chiedere la testa del sottosegretario: «Fassino non è più credibile, se ne deve andare». E pensare che fino a poco

prima erano quasi riusciti a convincere Fini che non era necessaria una presa d'atto formale del venir meno della maggioranza, perché a questo scopo sarebbe bastato il voto contrario di Rifondazione alla missione. E Gianni Letta, presente al vertice, era stato tra i più accalorati nel perorare questa causa, tanto che Finuccio Taretella, presidente dei deputati anti-«Mi sembri Mario Appellus», il giornalista radiofonico del regime fascista. Ma Fini imperterrito: «Al Senato possono fregarci, perché la maggioranza ha i voti comunque. Non potete pensare che vi fanno fare il governo delle larghe intese. Io voto solo la nostra mozione». Berlusconi: «Ma i ragazzi dobbiamo farli partire, non possiamo tirarci indietro». Quando arriva la notizia di Fassino il presidente di An esplode: «Ve lo avevo detto che non ci si poteva fidare, quelli ricompattano con Rifondazione». La riunione di vertice si sospende, Berlusconi chiede un chiarimento formale a Prodi, che però delega il sottosegretario Micheli, il quale spiega a Letta che le posizioni di Fassino sono personali. E Taretella più tardi racconta: «Ad un certo punto ha telefonato quel povero ragazzo di Fassino per dire anch'io sono amico di Berisha e di Dini». Ma il leader del Polo a questo punto vogliono di più, vogliono vedere il governo in ginocchio.

Ma c'è un distinguo: Fini gioca allo sfascio per lo sfascio, gli altri puntano alla prima di ottenere un governo di larghe intese o tecnico (Berlusconi) o di minoranza (Ccd-Cdu). «Sono dei mascalzoni che rivelano con questo comportamento la loro vera natura: vogliono dare una spallata al governo», commenta Fabio Mussi, presidente dei deputati della Sinistra democratica alla Camera. Ma intanto il clima è ormai deteriorato. Prima di andare al Senato per il suo intervento, Romano Prodi chiama Berlusconi e gli promette che se il Polo voterà a favore della risoluzione di maggioranza lui dopo prenderà la parola per sancire la fine della maggioranza e salirà dunque al Quirinale. «Già, così Scalfaro lo rimanda alle Camere per fargli avere la fiducia e Ulivo e Rifondazione ricompattano», commenta Fini. In via del Plebiscito - casa ufficio del cavaliere - telefona anche il presidente del Senato, Nicola Mancino, premendo perché non si arrivi alla rottura, perché si esploriscono tutte le strade per arrivare ad un voto comune favorevole alla missione albanese e così il vertice del Polo si riconvoca, nella sede del gruppo forzista, al Senato, dopo il discorso di Prodi in aula. Berlusconi passando tra nugoli di giornalisti si lascia andare a un «non c'è nulla di nuovo, siamo qui solo per senso di responsabilità».

Un'ora dura il vertice, poi il capo del Polo si concede a tv e taccuini per ribadire che «il governo non ha una sua maggioranza, per rispettare gli impegni internazionali deve cercare un'altra. L'opposizione ha già dato la sua disponibilità a sostenere la missione di pace e preparato una risoluzione per la Camera e il Senato, da cui sono stati tolti tutti gli spunti polemici. Invitiamo il governo a trovare nella sua maggioranza i voti di supporto a questa risoluzione. Noi non siamo della maggioranza e non dobbiamo supportare documenti del governo». «Se vogliono che la missione parta - dice il cavaliere dopo il voto al Senato - l'unico modo per farlo è votare la nostra missione...». «Se c'è di mezzo un atto di umiltà da compiere - dice ancora il leader del Polo - credo che sia il meno a cui il governo è tenuto nell'interesse del paese, visto che non ha più una sua maggioranza». «Atto di umiltà? Di umiliazione», commenta Famiano Crucianelli, dei comunisti unitari. Ma comunque il Polo non tornerà indietro, non cederà l'astensione, tanto meno il voto favorevole. «Però aspettiamo, aspettiamo», suggerivano alcuni forzisti ancora nella tarda serata di ieri. E intanto Fini ha incassato ciò che voleva: Prodi andrà al Quirinale.

Rosanna Lampugnani

Riunita la segreteria su richiesta di Cossutta ma Rifondazione non cambia idea

Bertinotti fa muro contro la missione ma tra i peones serpeggia il malumore

Il segretario del Prc: «Manteniamo la nostra fermezza». Diliberto: «Non vogliamo la crisi, il nostro dissenso è circoscritto». Nessun ripensamento? Ersilia Salvato: «Cosa succederà oggi? È più facile vincere al lotto»

ROMA. Non arretra, Rifondazione. O, guardando la situazione da un altro punto di vista, non avanza neanche di un passo. Il no alla missione in Albania che, a detta di Bertinotti e dei suoi è troppo militare e poco umanitaria, è stato pronunciato in Senato. Al termine di una convulsa giornata in cui, nonostante la decisione netta e chiara presa dalla direzione del giorno prima, i rifondatori hanno avuto la necessità di riunirsi ancora una volta. Questa volta è toccato alla segreteria che è stata convocata nella sede del gruppo a Montecitorio, su richiesta di Armando Cossutta, il presidente del partito, cui qualche margine di manovra in più forse non sarebbe dispiaciuto. Riunione per riguardarsi di nuovo in faccia, ascoltare i dubbi di qualcuno ma, poi, ribadire il solito no. Il che autorizza, comunque, a supporre che un minimo di discussione nel partito monolitico sia ancora in corso. «È comprensibile», spiega Ersilia Salvato, vicepresidente del Senato - che data la situazione i vertici del partito siano praticamente convocati in permanenza. Il che significa che potrebbero esserci novità? «Al

momento non mi sembra che ci siano quelle modifiche sostanziali da noi richieste per un cambiamento di posizione. In questa situazione sapere cosa accadrà tra un'ora è più difficile che vincere al lotto».

La possibilità che qualcosa possa, anche all'ultimo momento, far mutare la situazione non la esclude del tutto anche Niki Vendola. Allargando le braccia, nel Transatlantico affollato, si lascia andare ad un «domani è un altro giorno...». Ed il presidente del gruppo al Senato, Luigi Marino, dà sfogo al rammarico di non aver potuto, come sarebbe piaciuto a loro, «discutere nel merito della missione per confrontarsi sulle decisioni operative da assumere. Ci spiace davvero che così non sia andata». Questo prima della segreteria che, alla fine, ha ribadito che «non c'è nessun margine per ripensamenti». «Noi abbiamo chiesto al governo» - ha detto il capogruppo alla Camera, Oliviero Diliberto - di sospendere la decisione e di verificare la possibilità di inviare i caschi blu, cioè una forza neutrale, in Albania. Non mi sembra che queste condizioni ci siano». Ergo, pollice

verso. Ce n'è anche per D'Alema che ha accusato Rifondazione di consegnare con questo atteggiamento il Paese nelle mani delle destre. «Io ribalto questa accusa perché il governo - sostiene Diliberto - doveva prima sincerarsi se aveva o no la propria maggioranza. Su questo tema sapeva di non averla. Il governo ha cercato i voti della destra, per qualche tempo la destra li ha promessi, ore pare non darà più i suoi voti. È il governo, quindi, che si è messo in questa situazione». Allora è crisi? «Non dipende da Rifondazione, noi non vogliamo la crisi. Il nostro - conferma - è un punto di dissenso circoscritto».

La contrarietà di Fausto Bertinotti alla missione in Albania si condensa in poche parole: «Manteniamo la nostra fermezza sui contenuti e voteremo contro. Non dico di più - conclude il segretario di Rifondazione perché non voglio alimentare polemiche». Nessun ripensamento, dunque, nonostante le perplessità di peones, base ma anche qualche pezzo grosso continuano a serpeggiare? Nessuna possibilità di un intervento risolutore come quello che ebbe co-

me autorevole protagonista il senatore Adriano Ossicini e che consentì a Rifondazione di ripensarsi e al governo Dini di essere portato in salvo? «La situazione è diversa. La volta scorsa spiega Ossicini - per fare cadere il governo avrebbe dovuto usare un mezzo, la mozione di sfiducia del Polo sulla vicenda Mancuso, di cui non divideva la motivazione. Questa volta hanno una motivazione propria. Ed è questo che impedisce, a mio avviso, un eventuale ripensamento. In quell'occasione, come ministro, potei dirgli "non tradite le vostre motivazioni per una prova di forza" e assicurai che il governo si sarebbe dimesso dopo l'approvazione della Finanziaria. Ora ministro non sono e non ho l'autorevolezza per dire a Rifondazione che per salvaguardare la loro motivazione basterebbe che votassero solo la loro mozione, uscendo dall'aula quando verrà messa in votazione quella dell'amalgama. Sarebbe un modo per evitare di comprometterci in un voto contro il governo».

Marcella Ciarnelli

Il prof azzurro mette sotto accusa governo e opposizione: l'Europa ci guarda...

Marcello Pera: «Stiamo dando un brutto spettacolo ora serve uno scatto di orgoglio da parte di tutti»

ROMA. «Un brutto spettacolo... uno spettacolo veramente poco dignitoso. Ma chescherziamo! Qui c'è il vice-comandante francese in attesa di sapere se il comandante italiano, che dovrà guidarlo in Albania, potrà partire, come potrà partire e chi lo manderà... No, no, così davvero non si può. Serve uno scatto di orgoglio, di dignità da parte della maggioranza e dell'opposizione, uno straordinario impegno politico per trovare una soluzione alla crisi e dar vita ad un governo di grande coalizione che affronti i temi più urgenti, le emergenze più drammatiche. Ma, proprio per questo, dovrà essere un governo forte, a nessuno vengano in mente qualche governicchio di tecnici».

Appoggiato alle stipe di una porta, davanti all'ingresso della sede del gruppo di Forza Italia al Senato, dove sta terminando il vertice numero due del Polo dopo quello che si era svolto in mattinata, il senatore Marcello Pera, uno dei prof. «azzurri», scuote, sconsolato, la testa, al termine di una delle giornate

più convulse e drammatiche della più recente storia politica italiana. È preoccupato il professor Pera dell'immagine che l'Italia, a suo parere, sta dando all'estero di fronte alla tragedia albanese e alla missione che deve guidare: «È uno spettacolo veramente poco dignitoso: non ci troviamo d'accordo nemmeno su una cosa così importante come spedire un pezzo di esercito per salvare un paese, per ricostruire uno Stato. Significa che siamo proprio deboli come paese e quindi credo che si debba prendere atto del fatto che siamo di fronte a emergenze terribili dalle quali si esce soltanto con un accordo...».

Con un governo di larghe intese?

«Sì, con un governo di grande coalizione. Un governo certamente non facile che deve fare la riforma istituzionali, elettorali, la riforma dello Stato sociale. Con uno scatto di orgoglio si esce da questa situazione».

Professor Pera, quando parla di

brutto spettacolo si riferisce anche all'opposizione e a questa sua insistenza a volere la crisi, in vista di una missione internazionale?

«Io dico che di fatto questo governo da tanto tempo non ha più la maggioranza e tutti quanti facciamo finta di non vederlo, persino il presidente della Repubblica finge di non vedere. Allora, responsabilità vorrebbe che ora prendessimo formalmente atto della situazione. I paesi europei che ci guardano come possono capire che noi con marchingegni in Parlamento sulle mozioni incrociate, le astensioni e compagnia bella, stiamo mandando congiuntamente un esercito in Albania? Come possono capire?».

Ma anche nel Polo, al di là delle risoluzioni finali, non tutti sembrano parlare la stessa lingua. C'è chi preme per una crisi e chi...

«Io nel Polo ho visto preoccupazioni da una parte di avere subito un risultato immediato e, quindi, la caduta del governo...».

Staparlando di Fini...

«Sì, e poi dall'altro lato mi è parso di aver capito che ci siano preoccupazioni di salvare, nelle more dell'agonia di questo governo, ciò che si sta ottenendo nella Bicamerale, perché il rischio è questo e noi non possiamo consentirlo».

Quindi, Fini troppo precipitoso e Berlusconi, invece, troppo preoccupato?

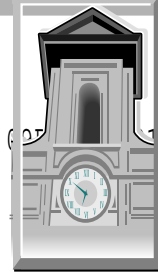
«Io onestamente sono egualmente preoccupato. Uno può anche pensare di andare a votare domani e vincere le elezioni, ma in questo frattempo il paese va a fondo. E noi non possiamo consentirlo».

Dunque, sta dicendo no alla crisi tutti i costi?

«Sì, non sono favorevole alla crisi a tutti i costi, sono, invece, favorevole alla soluzione della crisi. Ma la soluzione della crisi coinvolge responsabilità dall'una e dall'altra parte. Serve un impegno politico di maggioranza e opposizione».

Paola Sacchi

Parlamento e dintorni



I colleghi del Corriere e i privilegi del Palazzo

GIORGIO FRASCA POLARA

STREPITOSA LA «TITTI» PARENTI, in un'intervista apparsa ieri sull'organo (clandestino) del Cdu *La Discussione*. Si sa che la deputata di Forza Italia è scatenata contro i colleghi con cui una volta lavorava nei pool di Mani Pulite, e pretende di legare le mani ai magistrati inquirenti, imponendone una rigorosa gerarchizzazione. Le ricordano allora l'obiezione dei magistrati: che il pm non obbedirà più soltanto alla legge ma alle direttive del suo capo. Tiziana Parenti ha prontamente la risposta alla sua intervistatrice: «Naturalmente, questo è necessario. Anche a Milano obbedivo alle direttive del mio capo, tant'è che me ne sono dovuta andare».

TROPPI GRAZIA, PRESIDENTE PISAPIA, deve aver pensato più di un lettore de *La Repubblica* di domenica scorsa. Perché sarà pur vero che l'inflazione delle interviste è uno dei fenomeni più impressionanti della stampa quotidiana d'oggi. Ma è vero anche che quello conquistato l'altro giorno dal presidente della commissione Giustizia della Camera, Giuliano Pisapia (Rifondazione comunista) è un primato difficilmente superabile: due interviste lo stesso giorno e sullo stesso giornale. A pagina otto, infatti, Pisapia interviene sulla polemica tra i pm e Marco Boato, il relatore sulle proposte di riforma di quella parte della Costituzione che riguarda la giustizia. Qualche pagina dopo, lo stesso Pisapia dice la sua sulla importante sentenza della Cassazione che cancella lo stupro presunto in caso di rapporto con malato di mente consenziente. Certo, i giornali esagerano nel chiedere su qualsiasi cosa il parere di «esperti»; ma chi gli dà spago? Pisapia è stato premiato: due foto, in pose diverse.

«COLLEGI DEL CORRIERE, NULLA DA DIRE?», ha scritto il segretario dell'Associazione stampa parlamentare, Luigi Contu, dopo che il quotidiano milanese ha pubblicato un'inchiesta sulle spese della Camera sostenendo che i giornalisti accreditati a Montecitorio contribuiscono ad una «catena del silenzio» in cambio di «varie facilitazioni, compresa l'ammissione al circolo sportivo». «Volgari insinuazioni e stravaganze», replica Luigi Contu in una lettera al direttore del quotidiano milanese, Paolo Mieli. Ma sin qui siamo all'ovvio. Il bello sta nella periferia coda della lettera: «Mi auguro che almeno i colleghi del *Corriere della Sera* iscritti alla Stampa parlamentare (sono sette, tra cui i più autorevoli commentatori del giornale, ndr) abbiano qualcosa da dire essendo stati accusati dal loro stesso giornale di censurare le notizie sui "privilegi del Palazzo" in cambio dell'iscrizione ad un circolo sportivo».

NELLE GIORNATE DI TEMPESTA POLITICA come queste, il Transatlantico di Montecitorio si anima di una folla di parlamentari, di giornalisti, di assistenti. Non è stato sempre così. Anzi, nei primi anni della Repubblica ai giornalisti era vietato oltrepassare la soglia dalle grandi porte che danno sull'immenso salone (lungo cinquantasei metri, largo dodici, alto quasi nove) prospiciente all'aula della Camera. Un giorno alcuni cronisti appostati ad uno dei varchi notarono che Giuseppe Saragat e Ugo La Malfa camminavano giù e su per l'atrio a passi affrettati, rossi in volto. Il segretario del Psdi e il leader repubblicano erano, si sa, quasi mai d'accordo, pur quasi sempre insieme nei governi egemonizzati dalla Dc. Che stesse per scoppiare l'ennesima crisi?, si chiesero quei giornalisti. Fu deciso di spedire in avanscoperta un cronista di primo pelo che, poco conosciuto, riuscì a superare lo sbarramento. Quattro quatto il cronista si avvicinò ai due, ascoltò, e tornò alla base prima che fosse acciuffato dai commessi. «Tranquilli colleghi - riferì trafelato -, niente crisi: La Malfa sostiene che la migliore *troufabbaise* si mangia a Marsiglia; ma Saragat lo smentisce: «Ma che Marsiglia! A Cassis, a Cassis!».

LA LEGA COME GLI AUTONOMI. Proprio così leggendo il loro giornale dove si denuncia l'opposizione della cultura stalinista», con lo stesso k con cui gli autonomi scrivevano nel '77 il nome dell'allora ministro dell'Interno Francesco Cossiga. La parola d'ordine è quindi: «Liberiamo la Padania dalla gabbia italiana». Dovrebbero dirlo anzitutto ai milanesi, dal momento che il direttore del giornale della Lega, Gianluca Marchi, racconta in prima pagina come e perché non riesce a trovare una casa in affitto.

L'aveva trovato, l'appartamento, ma quando stava per firmare il contratto, la padrona di casa si è tirata indietro. «Beh - ha detto -, non vorrei che mi portasse in casa le caniche verdi. Deve sapere che nel palazzo sono tutti per Berlusconi...». Commento amaro di Marchi: «Milano non legista medita...».

l'Unità

DIRETTORE	Giuseppe Caldarola		
CONDIRETTORE	Piero Sansonetti		
VICE DIRETTORI	Marco Demarco (vicario) Giancarlo Bossi		
CAPO REDATTORE CENTRALE	Pietro Spataro		
UFFICIO DEL REDATTORE CAPO	Paolo Baroni, Alberto Cortese, Roberto Grassi Stefano Polacchi, Rossella Ripert, Cinzia Romano		
PAGINONE	L'UNA E L'ALTRO	Letizia Pizzardi	
E COMMENTI	CRONACA	Oreste Pizzardi	
ATINU	ECONOMIA	Riccardo Ligouri	
ART DIRECTOR	CULTURA	Alberto Orsini	
SECRETARIA	IDEE	Bruno Grevaquaglio	
DI REDAZIONE	RELIGIONI	Nacilde Passa	
CAPI SERVIZIO POLITICA	SCIENZE	Romeo Bassoli	
ESTERI	SPETTACOLI	Tony Jop	
	SPORT	Ronald Pergolini	
"L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.a." Presidente: Giovanni Laterza Consiglio d'Amministrazione: Elisabetta Di Priolo, Marco Pizzardi Giovanni Laterza, Simona Marchini Amedeo Mattia, Alfredo Medici, Ottaviano Mola Claudio Morabito, Raffaele Petrucci, Tiziano Ravasi Francesco Riccio, Gianluigi Semerari Consigliere delegato e Direttore generale: Raffaele Petrucci Vicedirettore generale: Dario Aquilino Direttore editoriale: Antonio Zollo			
Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13 tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555 - 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721 Quotidiano del Pds Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555			
Certificato n. 3342 del 13/02/1996			